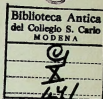
ACCADEMIE
DI
BELLE LETTERE ED ARTI
UMILIATE
ALL' ALTEZZA SERENISSIMA
DI
ERCOLE III.
DUCA DI MODENA, REGGIO,
MIRANDOLA EC. EC. EC.
DAI SIGNORI CONVITTORI
DEL DUCALE COLLEGIO DE' NOBILI
DI MODENA
L' ANNO MDCCLXXXIX.

)(IN MODENA)(

Per gli Eredi di Bartolomeo Soliani Stampatori Ducali.
Con Licenza de' Superiori.

1789

OBEIDA

RAPPRESENTAZIONE SCENICA.

ARGOMENTO.

FRa le prime imprese degli Arabi, Fondatori in seguito d' una gran Monarchia, fu la conquista della Siria fatta due anni dopo la morte di Macometto, sulla fine del regno di Abubecre, e sul principio di quello di Omar. Questa però non fu sì rapida, che non costasse lor

qualche tempo, perchè la ſola Città di Damaſco ne ſoſtenne per ben ſei meſi l' aſſedio, e finalmente fu preſa nel modo appunto, che s' eſprime nella preſente Scenica Rappreſentazione; e che fe' naſcer lite tra i due Arabi Capitani Caled, ed Obeida, la quale fu poi deciſa da Omar a favor del ſecondo, colla depoſizione del medeſimo Caled. La caduta di queſta celebre Città ha fatto naſcere nel Sig. Dughes il penſiero di teſſervi ſopra una Tragedia, che ha per titolo = *l' Aſſedio di Damaſco* =, la quale ſe ha tutte le ſtravaganze, irregolarità, e baſſezza di quelle di Shakeſpear, manca poi di que' tratti ſublimi, ed eloquen-

ti,

ti, che pur s' incontrano in molte ſue Scene.

Da queſto Moſtro dell' Ingleſe Teatro è tratta la preſente Azione Accademica, tenutaſi dai Cavalieri Convittori del Ducale Collegio di S. Carlo l' Anno 1789.

PRO-

PROTESTA.

Le parole Fato, Destino, Numi, Dei ec. sono le solite espressioni di chi scrive da Poeta, ma che si gloria di credere da Cattolico.

PERSONAGGI.

OBEIDA
Sig. Conte Cav. di Malta Giuseppe Segni Bolognese Principe eletto di Scienze, e Belle Lettere, Accademico di Belle Arti, e Ducale Dissonante.

CALED
Sig. Conte Senatore Filippo Bentivoglio Bolognese Principe emerito di Belle Arti, Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.

MANSUR
Sig. Conte Gio: Girolamo Orti Veronese Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze, e Belle Arti.

EUMENE
Sig. Marchese Lodovico Rangone Modonese Accademico di Belle Lettere, ed Arti, e Candidato di Scienze.

DARAN
Sig. Conte Pompeo di Montevecchio di Fano Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.

La Scena si rappresenta nel Campo Arabo
in faccia a Damasco.

AZIO-

AZIONE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Caled, e Obeida.

Cal. E Ancor sospiri, Obeida?
Ob. E vuoi ch' io lieta
Serbi la fronte, dopo che a tradirne
Incominciò la militar fortuna?
Qual giornata terribile per noi
Non fu mai quella, che passò!
Cal. Non fia
Che senza orror mai la rammenti: Intorno
Si sparse a lungo il sangue nostro; e poco,
Poco mancò non fossero costrette
L' Arabe Schiere abbandonar Damasco
Già per sei lune invan cinta d' assedio.
Oh rimembranza atroce! io ti consacro
Al giusto impegno della mia vendetta.
Ob. Pur io, Caled, credea che tu nutrissi
Pensier più miti, a maturar con meno
Orror del vinto della Siria intera
La bramata conquista.
Cal. E d' onde nacque
Sì folle speme in te?
Ob. La tua condotta
Mel fe' sperar: Mansur, che per Eraclio

La Nemica Città guarda, ti chiede
Un Congreſſo; l' accordi; e non vuoi pace?
Cal. Sì, qualor egli tutti accetti i patti,
Che a propor mi farò: ma tu vedrai,
Ch' egli feroce della ſua vittoria
Ricever non vorrà leggi dal Vinto,
E che potrem la meditata ſtrage
Su lui compir: ſo, che novella Armata
A ſoſtener Damaſco Eraclio invia;
Ma pria che giunga, farò sì che cada
La mal cauta Città, che pel ſucceſſo
Lieto per lei della paſſata pugna
Forſe di folle ſicurezza è preda;
E il Congreſſo medeſimo, che accordo,
La ſua fiducia, e il ſuo periglio accreſce;
Laſcia che giunga a ſera il dì, che ſpunta,
E le mie ſchiere eſpugneran d' aſſalto
La ſuperba Città nel ſonno immerſa;
E s' apriran facil per lei la ſtrada
A tutta intera debellar la Siria.
Ob. Oh degno Duce di colui, che ſcelto
Fu ſucceſſore all' immortal Profeta!
Ben ne' tuoi detti il tuo valor ravviſo,
E l' indomito genio, che ti guida
Pel tuo Signore ad affrontar perigli;
E ſe lo ſpirto tuo anima tutti
I figli d' Iſmael chi fia, che a lungo
Neghi adorar di Macometto il Dio?
Ecco Daran; forſe che al noſtro campo
Sarà giunto Manſur.

SCE-

SCENA II.

Daran, e detti.

Dar. CHe sento? oh Cieli!
Voi Duci invitti d' Ismael piegate
Ad un trattato co' Nemici? Dunque
Spediti siam per trafficar coi Sirii?
Ah questo il fin non è, per cui ne cinse
Abubecre la spada: ei vuol per noi
Sotto il suo giogo i più superbi, e vuole
Che Dio ciascuno adori, e il suo Profeta.
Anche un assalto, e la Città si espugna.
E perchè dunque con Mansur di pace
Trattar quì si vorrà? Perchè permesso
Oggi gli vien di presentarsi a voi?
Il mio consiglio, se pur quì si ammette,
Sta per la strage, e pel saccheggio; e quindi
Si rimandi Mansur, senza ascoltarlo.

Cal. Anch' io convengo, ch' è per noi la pugna
Un dover sacro, che ne impon la legge.
Che se m' indussi ad accordare il chiesto
Congresso in questo dì, non per desio
Di pace l' accordai, ma perchè tempo
Abbiano sol di respirar le schiere;
E se giunse Mansur vuopo è s' ascolti.

Ob. Io non vorrei però, Daran, che molto
Più che i beni del Ciel ti fosser cari
Quei che sul Vinto la vittoria accorda.

Cal. Qualunque fine ei si prefigga è sempre
Utile a noi; non condannar suo zelo.

Ob. Io nol condanno; ſol vorrei che foſſe
Giuſto l' obbjetto, che l' accende, e move:
Dunque il frutto miglior della vittoria
Sarà la ſtrage, e la rapina? Noi
A conquiſtar fummo dal Cielo eletti,
A diſtrugger non già: quanto ſia meno
La vittoria crudel, meglio i diſegni
Noi compirem di chi n' eleſſe, e meglio
Porterà il giogo della legge il Vinto.

Cal. O per amore, o per terror lo porti,
E lo ſteſſo per noi. *Daran*, intanto
Fa che i *Duci* ſi adunino, e poi chiama
Manſur, che udirlo in lor preſenza io voglio.
parte Daran.

SCENA III.

Detti.

Ob. Forſe t' offenderò; pur ſe il Nemico
Piegar voleſſe ad Iſmael la fronte,
E il tributo pagar, che gli preſcrive
Chi Pontefice, e Re ſiede in Medina,
Direi che allora ſi poteſſe il ſangue
De' Vinti riſparmiar.

Cal. Ma non la preda,
Che il coraggio ſoſtien.

Ob. Così tu penſi;
Ma non ti ſpiaccia che ti eſponga in parte
Un crudel dubbio, che m' anguſtia. Io temo
Che arda il Profeta contro noi di ſdegno,
E che l' onte eſpiar voglia col ſangue.
E qual altra cagion potea le ſchiere

Già

Già da gran tempo alla vittoria uſate
Jeri ingombrar di panico terrore?
Chi far potea che i generoſi Arcieri
Della Tribù di Thoal deſſer le ſpalle,
E che le freccie loro, o inutilmente
Si ſpargeſſer per l' aria, o giù confuſe
Contro chi le ſcagliò piombaſſer volte?
Pur troppo contro noi ſteſe la deſtra
L' Angiolo punitore, e innanzi al lampo
Della ſua ſpada che a ſperar ne reſta?
Che non reſta a temer?

Cal. E che vuoi dirmi
Col vano tuo timor?

Ob. Laſcia che tutta
Quì la cagion, che lo deſtò, ti ſcopra,
E lo condanna, ſe lo puoi. Se l' armi
Ne poſe in man deſio di far che ovunque
Religion, come fu noi, riſplenda,
D' ogni lode maggior degna è l' impreſa.
Ma al par di me non temi tu, che ſolo
Avida brama di rapina, e ſangue
Animi il cor degli Arabi Guerrieri?
Non temi tu che delle vinte genti
Adottino i colpevoli coſtumi
Che in lor vogliam punire, e che ſoverchia
Avidità di ſplendide fortune
Lor non faccia obbliar ciò che il Profeta
Ai lieti dì dell' avvenir promiſe?
Ah non permetta il Ciel ch' oggi divenga
Un Popol, che fedel gli fu già un tempo,
Vittima infauſta delle ſue vittorie.

Cal. Nò t' inganna il tuo zelo, e ciò, che forſe
Offen-

Offende il Cielo è la comun mollezza.
Tu sai che un dì là nella val d' Honano
Le nostre schiere abbandonaro il campo
Della pugna, qual jeri; e che confuse
Corser fuggendo sin presso la Mecca.
Or ti rammenta quale fu in quel giorno
Di Macometto la fermezza, e il core.
Ei con in man la scimitarra usata
Fumante, e lorda di nemico sangue
Sulla soglia si pose, e a suoi codardi
Guerrieri il varco alla Città contese.
Di novo al campo li guidò, e la via
Loro mostrò della vittoria. Or noi
Seguiamone l' esempio; e se di sdegno
S' accese alla viltà nostra, lo plachi
Il novello, che in noi ferve coraggio.

Ob. Se il vuoi, di novo la Città si assalga;
Ma si rammenti, che quantunque a Dio
Rubelli, pur uomini sono i Sirii,
E degni in parte di pietade.

Cal. Obeida
Così parla? così parla un fedele
Del Profeta seguace, e che al suo fianco
Lungamente pugnò? Non è alla morte
Sacro per lui chi d' ubbidir ricusa?
Ma ecco Daran, che quì guida gl' invitti
Arabi Duci; il lor consiglio in prima
S' oda; e Mansur, come pur vuol, poi venga.

SCE-

SCENA IV.

Daran con seguito di Capitani, e detti.

Cal. O Voi delle Tribù fide supremi
Principi, e Condottier; voi de' superbi
Idolatri terrore, alla cui spada
Commise Dio la giusta sua vendetta,
Voi per poco mi udite: intero omai
L' anno trascorse, dacchè noi quì sotto
L' augusta Insegna del maggior Profeta
In Siria combattiamo, e la vittoria
Ovunque, e sempre ne seguì: Damasco,
Damasco sola il nostro corso appena
Osò di ritardare, e nel funesto
Dì, che passò, vide le vostre spalle.
Ah copra obblio di così tristo giorno
La crudel rimembranza, e si cancelli
Per sempre dal fatal libro de' giorni.
Pur convien dir che costi molto sangue
Anche a Nemici la vittoria, e che abbia
Lunga Mansur di sospirar cagione,
Dacchè vien pace ad implorar. Voi stessi,
Duci, l' udrete, ed il consiglio vostro
Risolvermi farà.

Dar. Se de' tuoi Duci
Il consiglio ascoltar brami, la guerra
E' d' uopo proseguir, quando non offra
La Siria tutta alle catene il piede,
Nè lasci a noi le molte sue dovizie.
Questo è il consiglio de' tuoi Duci.

Ob.

Ob. Io molto
Pur lo ſperai migliore, e mi credea,
Che il primo patto della chieſta pace
Foſſero i riti del Profeta, e Dio.
Cal. Ambi i patti ſon giuſti, e ſe vuol pace,
Li accorderà Manſur: venga, e s' aſcolti.

SCENA V.

Manſur, e detti.

Cal. ACcoſtati, Manſur; parla, che intanto,
Come chiedeſti, innanzi a noi per poco
Tace il ſuon della guerra.
Manſ. Io ſolo bramo
Sapere alfin (giacchè tuttor l' ignoro)
Quale arcana cagion così da lungi
Vi traſſe a devaſtar la Siria, e quale
Sulle Pianure di Damaſco avete
Novo diritto di volerle ingombre
Per ogni dove dalle voſtre tende?
Cal. E che brami ſaper? Quando le ſchiere
Movemmo in Siria, la Città non venne
Invitata ad arrenderſi, e voi ſteſſi
Citati a venerare il noſtro Impero?
Manſ. E che perciò? Quale ſu noi per queſto
Acquiſtaſte ragion, e qual offeſa
Vi fu fatta per noi, che oggi ſi deggia
Col noſtro ſangue riparar?
Ob. Aſcolta;
E voglia il Cielo, che le mie parole
Giungano ſino a penetrarti il core
Onde docil ſi renda in faccia il vero.

Non

Non per desio di vendicare offese
La spada in man ci folgorò. Più giusta,
E più nobil cagion n' arma la destra;
E Macometto, ed Abubecre il fido
Di lui compagno, e successor, per noi
Alla celeste verità vi chiama.

Mans. E quale è questo ver, che a noi si annunzia
Coll' terrore dell' armi, e che procura
I suoi progressi fra le stragi, e il sangue?
Oh Mortal temerario! e con qual fronte
Alla Religione osi profano
I delitti imputare, onde tu solo
Per avarizia, e crudeltà sei reo?
Se puro zelo v' animò del vero,
Perchè proporlo colla spada, e invece
Non inviaste chi fedele, e saggio
Ne potesse instruir?

Cal. Simili cure
Prodotto non avrian che onta, e disprezzo.
I vostri vizii, e le diverse Sette
Che tra loro divisero la Siria,
Hanno da lunga età nel di lei seno
Della vera credenza estinto il seme.
Il Ciel perciò di Macometto in mano
Pose l' ultrice sua spada, che deve
O convertire, o struggere i malvagi.

Mans. E chi vi diè di censurar diritto
Il costume d' un Popolo, che nacque
Libero, o a voi non mai soggetto? Il nostro
Conversar vi disgusta, e perciò avete
Di punirlo ragion? Dunque le stragi,
E le rapine saran sacre al culto

D' ignota all' Uom Religion novella?
Cal. Arreſtati, profano, e impara meglio
I noſtri diritti a ravviſare: i tuoi
Campi, le tue Città, le tue dovizie
Son di noſtra ragion: quel ch' io t' annunzio
Divin Profeta le laſciò in partaggio
A ſuoi ſeguaci; e il Cielo iſteſſo, il Cielo
Il ſuo dono approvò.
Manſ. Ma che poteva
Un Profeta *laſciar*, *che pria fu ſchiavo*,
Che nulla avea di ſua ragion, che nulla
Mai poteva ſperare, e che guardava
Mercenario in cammin gli altrui Cameli?
Tale ei fu, non è molto, ed oggi tanto
Crebbe in poter, che altrui dona gl' Imperi?
Cal. Empio! ed è queſto il fine, onde chiedeſti
Un congreſſo da noi? Poſſa il Profeta
Oggi ſu te punir tanta empietade.
Odimi intanto, e ſia l' ultima volta
Che teco io ſcenda a ragionar di pace:
Se Damaſco vuoi ſalva, ad Abubecre,
Obbedienza giura; alle mie ſchiere
Le tue congiungi, e paga annuo tributo.
A queſti patti avrai pace, ed a queſti
Patti rivolgo la mia ſpada altrove.
Manſ. No, che tanto accordar non poſſo, e invano
Mi tenti di viltà: piuttoſto accetta
Per le tue ſchiere qualche dono, e parti.
Cal. Ma queſti doni, e quanto mai poſſiedi
Preda in breve ſaran de' miei Guerrieri.
Getta uno ſguardo a quanto ti circonda,
E le intere vedrai dome Provincie

Pie-

Piegar la fronte all' Arabo Profeta,
Che quasi fiamma dal deserto uscita,
I campi intorno, e le Città divora.

Manf. Ti sovvenga però, che non per anche
Scorser tre lustri, dacchè venne astretto
Ad uscir dalla Mecca, e a ricovrarsi
Fuggitivo in Medina; e i suoi seguaci
Potrian l' esempio rinnovarne.

Ob. Alcuno
Non fia che sparga mai d' ingrato obblìo
L' alto rispetto, onde in quel dì l' accolse
La fedele Città, che per lui tanto
Poi crebbe in fama, ed in poter.

Dar. Cessate,
Cessate, o Duci de' Credenti, il tempo
Di consumar cogl' Idolatri invano.
A parole contendere che giova,
Se convincer li dee solo la spada?

Cal. Teco, o Daran, anch' io convengo; or sappi,
Mansur, che già tra noi finì la tregua;
Già la spada del Cielo in man riprendo,
Nè a questo fianco tornerà che lorda,
Città superba, del tuo sangue impuro.

Parte con Daran, e si scioglie il congresso.

SCENA VI.

Mansur, ed Obeida.

Manf. E Ben, noi perirem; ma invendicata
La nostra morte non sarà: fra poco

Il

In Damasco v' aspetto, o torno al campo:
in atto di partire.

Ob. Arrestati, Mansur: meglio matura
Il tuo consiglio, nè lasciar t' acciechi
Lieve vantaggio, che ottenesti: ancora
Sì scemate non son l' Arabe schiere,
Che Damasco in un dì cader non possa.
Tu sai che spesso si trovaro a fronte
L' Arabo, e il Greco, e una sol volta appena
A tuo favor si dichiarò vittoria.

Mans. Il sò, pur troppo il sò; nè la fortuna
Che pugnò meco nello scorso giorno,
Insuperbir mi fa; ma se si deve
Perdere Patria, e libertà, si perda
L' una, e l' altra coll' armi, e costi almeno
Non poco sangue a voi la mia sconfitta.

Ob. Molto a te più ne costerà, son certo;
Nè mi allegro di ciò, che mi commove
L' aspetto della strage, ancorchè sia
Quel che si versa d' un Nemico il sangue.
Ah perchè il Ciel non decretò che senza
L' orror d' una battaglia al suo Profeta
L' Universo piegasse oggi la fronte?
Ma troppo pieno è di delitti il Mondo,
E purgar non si può, se non col sangue.
Tu il vuoi, così sarà: ma qual mai d' armi
s' ode rumor d' armi al di dentro.
Strepito ascolto..... Che vuol dir? Tu cangi
Colore in viso?.... Ah traditore! abusi
Della tregua così; che mentre posa
In fatal sicurezza il nostro campo
Per ordin tuo da tuoi Guerrier si assale?

Mans.

Manſ. Per ordin mio! t' inganni; Eumene forſe,
Che in Damaſco reſtò.....

Ob. Sì la ſua voce
Odo, che ſuona, ed anima le ſchiere.
Di catene coſtui, Guardie, s' aggravi;
L' affido a voi; volo alla pugna, e torno.

sfodera la ſpada e parte.

Manſ. Eterni Dei! queſto ferale incontro
Mancava al colmo delle mie ſventure!

parte incatenato fra le Guardie.

Fine della prima Azione.

ESERCIZJ CAVALLERESCHI.

AZIO-

AZIONE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Mansur, ed Eumene incatenati.

Eum. NO', tel ripeto, non son reo, nè meco
E' rea Damasco, che d' aver già troppo
Paventato per te: fama si sparse,
Che di catene l' Arabo t' avea
Gravato il piè : timor, ira, dispetto
Provocò in tutti il tuo periglio, ed armi
Tumultuando il Popolo richiese.

Mans. Al suo trasporto io son grato, che figlio
Ei fu d' amor: ma tu, cui nella breve
Assenza mia fu la Città commessa,
Dovevi, Eumene, raffrenarne i moti
Sinchè la sorte mia meglio ti fosse
Nota, e non far sì ch' il Nemico avesse
A querelarsi dell' infranta tregua.

Eum. E' ver: ma nol potei, che le tue schiere
Eccitate col Popolo a tumulto
Corsero l' armi ad afferrare, e schiusa
La Porta oriental, piombaro unite
Su questa numerosa Oste, che colta
All' improvviso quasi diè le spalle,
E, se tardava Obeida, era distrutta.
Ma il Ciel nol volle: ei venne, e della pugna
Al

Al ſuo venir ſi commutò l' aſpetto.
L' Arabo, che fuggia, ſi volſe; i tuoi
Mal ſepper ſoſtenere il novo aſſalto,
E per poco non fu preſa Damaſco.
Che far doveva allor? Ove più folta
Ardea la miſchia mi cacciai col brando,
Riſoluto in mio cor, o la Cittade
Salvare almeno, od incontrar la morte.
Il Cielo m' eſaudì, Damaſco è ſalva.

Manſ. Sì, ma tu prigionier, ed in te manca
Alla Cittade ogni miglior difeſa.

Eum. Poco manca, ſe tu, che pur non foſti
A parte dell' impreſa, a lei ritorni.

Manſ. Tornato vi ſarei, ſe tu più ſaggio
Freno ponevi al Popolo commoſſo;
Ma l' imprudenza tua di queſti ferri
M' aggravò il piede, e il generoſo Obeida,
Che pur d' umanità conoſce il nome,
E in cui potea ſolo ſperar Damaſco,
Obeida iſteſſo contro noi s' acceſe
Di giuſto sdegno; e chi ſa poi ſin dove
Eſtendere vorrà la ſua vendetta.

SCENA II.

Caled, Daran, e detti.

Cal. E Chi ſei tu, che offriſti incauto il piede *ad Eumene.*
All' Arabe ritorte? o ch' io m' inganno,
O che altrove ti vidi, e ti ravviſo.

Eum. E in me ravviſerai dunque il più fiero

De'

De' tuoi Nemici, che la sorte avversa
Or pone in tuo poter.

Cal. (Cieli! che Eumene
Mai sia costui! ah s' egli è d' esso l' ira
Di Macometto si placò;) soldati, *alle Guardie.*
Mansur si tragga altrove; egli d' Obeida
E' prigioniero, e sol da lui dipende.

parte Mansur tra le Guardie.

SCENA III.

Detti.

Cal. DUnque Eumene tu sei, se sei qual dici
Il peggior dei Nemici.

Dar. Eumene! oh rabbia!
Ei che sotto m' uccise il mio cavallo,
E mi costrinse abbandonar la pugna?
Ma vendicato alfine io son..... che dissi?
Vendicato non son, fino ch' ei vive.

Cal. E fra poco morrà; sa forse ei stesso,
Conscio del sangue, che per lui si sparse,
Il suo destino in mezzo a noi qualsia.

Eum. Tosto che in campo prigionier divenni,
Il mio destino mi si fe' palese,
Che ignota è a voi pietà: voi della morte,
E dell' eccidio universal Ministri,
Non dovete ascoltar se non le voci
Dell' odio, e del terror; nel vostro volto
La mia sentenza io lessi: nè sì cruda
Sarà la morte mia, che non dovessi
Paventarla peggior fra tai Nemici.

Cal.

Cal. Insensibile dunque io sono al pianto
Degl' infelici?

Eum. E non lo sei, se solo
Perchè m' abbandonò fortuna in campo,
Quando la Patria difendea, mi danni?

Cal. Il difender la Patria, ove si assalga
Da chi strugger la può, non è delitto,
Nè si danna da noi la sua diffesa.
E' delitto però, mentre sicuro
Si posa all' ombra della tregua un Campo
Assalirlo coll' armi, e menar strage;
Pur so che tutta non è tua la colpa,
Che il Popolo a pugnar seco ti trasse
Ed ei perciò ne porterà la pena.
Quindi se tu non vuoi esser a parte
Delle sventure sue, a lui rinunzia;
Cingi un brando simile; ad Abubecre
Giura tua fede; per lui pugna; e sia
Tra noi comune la fortuna, e il fato.
Vita ti accordo, e libertade a questi
Patti; tu sei prode nell' armi; e voglio
Che risplenda su te la mia pietade.
Dunque risolvi, ed al tuo piè son tolte
Per sempre le catene.

Eum. Ah! tu mi getti
Nel più profondo degli abissi.

Cal. Come!
Allor, che t' offro libertà, e ti chiamo
A parte dei tesor, che il ciel ne dona,
Sospiri, impallidisci, e non rispondi?

Eum. Ah dì che infamia sol m' offri; ritratta,
Ritratta il tuo perdon, ch' io lo rifiuto.

Cal. Dunque di me non ti lagnar: t' affido,
Daran, il prigionier: un' ora intera
A risolver gli resti; e se ricusa
D' obbedir, pensi ad incontrar la morte. (*par.*

SCENA IV.

Detti.

Daran si ritira verso il fondo del Teatro, in atto di guardare il Prigioniero.

Eum. ALla morte che pensi! Ah dunque il fato
Ha deciso di me. Dunque fra poco
Più tra viventi non sarò: nè tanto
Già mi duole il morir, che a questi ferri
Nol sappia preferir: m' è più che morte
Duro il pensier di schiavitù: sol duolmi
Che col morir Damasco mia non salvo.
O tu Città, delizia un tempo, e sede
Dell' arti, e del saper, ah quale in breve
D' Araba strage monumento infame
Starai stesa sul suol di sangue ingombra
Conculcato Cadavere insepolto!

Dar. Desio mi tenta di bruttar la destra *a parte.*
Nel sangue di costui pria che si penta
Caled, o che per lui s' impegni Obeida.
E' ver che un' ora intera è a lui concessa
Per risolver se vuol morte, o salute,
E che quest' ora non ancor trascorse.
Ma che perciò! Son tra guerrieri io dunque
L' ultimo sì, che anticipar non possa

La

La morte d' un nemico? Ah ſe più tardo,
Coſtui per alcun modo eſſer può ſalvo.
Olà, l' ora traſcorſe, e la tua morte
forte, e sfodera la ſpada.
Non più ſi deve ritardar.

Eum. O vile
Schiavo d' un truce Capitan, s' è queſta
L' ora del mio morire, il collo io t' offro,
E ſenza impallidir ne aſpetto il colpo.
Feriſci dunque, e a me l' onta riſparmia
Di dovermi abbaſſar ſino a pregarti. *s' inginocchia.*

SCENA V.

Obeida, e detti.

Ob. COme! che veggio! olà, Daran, che tenti?
Così di Caled tu riſpetti i cenni?

Dar. Ah tu mi tardi la vendetta, e il frutto,
Che tratto avrei dalle ſue ſpoglie. Il Cielo
Queſta importuna tua pietà confonda.

Eum. Laſcia, Signor, ch' io muoja, e mi ſottragga
Così all' orrore di veder fra poco
Deſolata Damaſco.

Ob. E' forſe meno
Vicin l' eccidio ſuo che tu non penſi;
E anche ſu lei ſtender ſi può, ſe cede
Senza ritardo al ſuo deſtin, la pronta
Pietà del Vincitor.

Dar. E dovrem dunque
Senza ſpeme di preda, e di vendetta
Della guerra incontrar ſempre i perigli?

Ob. L' amor del vero armar ne dee la destra,
E non già brama di rapine, e sangue.
Questo è il nostro dover.

Dar. E Macometto
Non fu, qual io mi son, spinto da brama
Di vendetta, di sangue, e di rapina?
Che giova il suo favore, ove interdetta
Combattendo per lui ne sia la preda?

Ob. Profano! ed osi del tuo genio atroce
Il Profeta incolpar? S' egli talvolta
Lasciò esultasse innanzi a lui la truce
Sembianza del terror, non altro ei volle,
Che spaventare i suoi nemici, e meglio
Così condurli a un ver, cui troppo osava
Per anche contrastar l' umano orgoglio.
Così ei pugnava, e i suoi seguaci denno
Imitarne l' esempio, e alle rimote
Età mostrar, che non desio di preda,
Ma n' arma sol Religion la destra.
Tu parti intanto, e a me lascia la cura
Di custodire il prigionier.

Dar. Ch' io parta,
E abbandoni costui d' un solo istante?
Pensa che Caled quì regge l' Armata,
Nè ti lagnar se un cenno tuo non curo.

Ob. Poco dunque così può in questo campo
Chi pugnò per più lustri al fianco istesso
Del Profeta immortal là nelle sacre
Contrade di Medina, e vide innanzi
Allo stendardo suo piegar le antiche
Dell' Arabe Tribù temute insegne?
Se più resisti a' cenni miei, consacro

All'

All' infamia de' Posteri il tuo nome.

Dar. E chi ti dà tanto poter? Sei forse
Tu Pontefice, e Re, sicchè delitto
Sia il tardare un cenno tuo?

Ob. Se primo
Non son tra i Duci, l' ultimo nemeno
Sono, e se ad altri la sua spada invitta
Abubecre affidò, mi fe' sì grande
Che non mi uguaglia alcun, Caled *escluso*.
Quindi se più resisti, il piè ti faccio
Aggravar di catene, ed in Medina
Darai ragion di tua protervia.

Dar. Io dunque
Dovrò di Caled provocar lo sdegno
Per docile servire alle tue brame?

Ob. Caled istesso obbedirai se parti;
Io te ne accerto.

Dar. E ben, giacchè lo vuoi,
Obbedirò; ma tu fa sì che almeno
Si guardi il Prigionier fino che tutta
Passi l' ora prescritta alla sua scelta. *parte.*

SCENA VI.

Detti.

Ob. ALfin partì; siam soli; ed a te posso
Tutto scoprirmi alfin: dì, mi conosci?

Eum. D' Obeida il nome anche tra noi sovente
Con lode risuonò: per ben due volte
Ebbi pugnando la tua spada a fronte;
So di te tutto questo; e il resto ignoro.

Ob.

Ob. Sappi dunque di più che di te sono,
Come di tutti gl' infelici, amico.
Eum. Tu amico agl' infelici, e tu fra queste
Schiere sol nate a desolar la terra?
Ob. Eppur lo sono, e più che tu non pensi;
Nè mai mi dolgo sì come allor quando
Non m' è salvare un misero concesso,
E felice sarò se te pur salvo.
Eum. E' peso insopportabile la vita
Quando mercè d' una viltà si serba.
Ob. Dunque già *risolvesti*, e la tua sorte
Già decisa è per te?
Eum. Sì, se non cangia
Caled i patti.
Ob. Ascolta, e ben misura
Il tuo periglio: oggi di sua clemenza
Caled di novo a ben usar t' invita.
Eum. Ed un amico in te mi parla? Obeida
Può consigliarmi una viltade? Ah cessa
Di più tentarmi, e al mio destin mi lascia.
Ob. Sospenderò la mia pietà, se il vuoi;
Ma la tua sorte non sarà divisa
Da quella di Damasco; e se tu peri,
Perirà teco la Città nemica,
E andrà confuso il sangue tuo con quello
Di quanti sono cittadini in lei,
E questa notte compirà la strage.
Sai che Mansur quì prigioniero è teco;
I più prodi guerrier periro, e omai
D' ogni difesa la Cittade è priva;
E noi perciò, tosto che notte imbruni,
Le schiere moveremo a un pronto assalto,

Onde

Onde pria di morir nella comune
Strage, che per te ſolo a tuoi ſovraſta,
Del tuo rifiuto pagherai la pena.

Eum. Ma qual, s' è vero che ragion conoſci,
Ha colpa la Città nel mio rifiuto?

Ob. Nel tuo rifiuto, il veggio anch' io, Damaſco
Colpevole non è; ma da gran tempo
E d' Abubecre, e delle ſue Falangi
Lo ſdegno provocò coll' oſtinarſi
A chiudere le porte innanzi al ſacro
Veſillo di Medina, e non ſoſpeſe
La ſua vendetta il Vincitor ſu lei,
Che per ſperanza di vederla in breve
Ricondotta a ragion; ma queſta ſpeme
E' vana omai: l' indole ſua qual ſia
A tutti già dal tuo rifiuto è noto,
E perciò ſin che di difeſe è priva,
Di noſtre ſchiere s' abbandona all' ira.

Eum. Pur troppo è ver che la Città già manca
D' ogni ſoſtegno; pochi in lei guerrieri
Son che abbian braccio, e cor; nè in lei ſi trova
Che ſtuol di vecchi, e di fanciulli inermi,
Perciò più degni di pietà.

Ob. E l' avranno,
Se pur ſapranno meritarla.

Eum. E come
Puon ſperar d' ottenerla?

Ob. Apran le porte
Della Cittade, e implorino perdono.

Eum. E qual vantaggio poi n' avria Damaſco?

Ob. Qual vantaggio n' avrebbe? Io ti prometto
Che le ſue Torri rimarranno intatte,

Che

Che alcuno non morrà; che il Popol tutto
Potrà partire a suo bell' agio, e seco
Tutte altrove recar le sue dovizie.

Eum. Son vantaggiosi i patti, ove perduta
E' ogni speme miglior: ma chi di questi
E' poi mallevador? So che non tutto
L' esercito da te dipende, e puote
Pentirsi la Città di sua fiducia.

Ob. Io non prometto invan: Damasco è salva
Se cede alfin: per Macometto il giuro.

Eum. E ben, fedel le tue promesse attienmi;
E ti prometto di far sì che schiuda
Alle tue schiere la Città l' ingresso.
Si doni a me la libertade intanto
E farò tutto, il giuro.

Ob. Io ti ringrazio,
Divin Profeta, se per te concesso
M' è di far sì che cessino le stragi.

Fine della Seconda Azione.

ESERCIZJ CAVALLERESCHI.

AZIO-

AZIONE TERZA.

SCENA PRIMA.

Manſur incatenato, ed Eumene ſciolto.

Manſ. INvan cerchi d' impormi: agli occhi miei
T' invola, o traditor.
Eum. Doveva io dunque
Laſciar periſſe la Cittade, e inerme
Abbandonarla al Vincitor furente?
Chi in lei reſtava, che un novello aſſalto
Poteſſe ſoſtener?
Manſ. E la tua folle
Viltà, che ceſſe al Predator Damaſco,
La ſalva poi dal minacciato eccidio?
Eum. Obeida lo promiſe.
Manſ. E alle promeſſe
Perglioſe d' un barbaro t' affidi?
E quando fu che l' Arabo rapace
Pietà ſentiſſe, e fè ſerbaſſe al Vinto,
Ove di preda lo allettò ſperanza?
Oh ſacre mura di Damaſco! oh quale
Aſpro ſu voi pende deſtin! vinceſte,
O tenebroſe Podeſtà: del voſtro
Trionfo alfine il fatal giorno è ſorto.

SCENA II.

Obeida, e detti.

Ob. CEssa, Mansur, di lacrimare, e teco
Ponga alfin tregua al suo dolor Damasco.
Quanto per me le fu promesso, appieno
Sarà serbato; ciò ti basti; e tutti
Alla sorte, che il Ciel su voi matura,
Piegate, senza interrogar l' Eterno
Sulla condotta della sua giustizia.
Vi risovvenga che cader del pari
Può il fulmine trisulco e sulle cime
All' erte Torri di Damasco, e sovra
L' eccelsa vetta di que' Cedri annosi,
Che ergonsi intorno al Libano fiorente,
Senza che quei, che lo vibrò dall' alto
Deggia ragione all' uom del suo viaggio.
Perduta la Cittade era, se a lungo
Osava ancor di contrastar: s' arrese
Al consiglio di Eumene, ed andò salva,
E con lei salvi i figli suoi.

SCENA III.

Daran, e detti.

Dar. Vincemmo
Dopo lungo contrasto: alfine aperta
Restò la porta, e la Cittade è nostra.
Ob. Il sò, Daran, il sò; ma non fu poi

Lun-

Lungo il contrasto, come narri; e senza
Ostil sangue versar vinta è Damasco.

Dar. Senza sangue versar! molto purtroppo
Anche del nostro ne fu sparso; e lunga,
E perigliosa assai fu la battaglia;
Che non per opra sol d' Eumene è vinta,
Ma cesse astretta, e senza patti all' armi.

Ob. Come? mentisci; non vi fu chi osasse
Sol di mostrare a miei guerrier la faccia.
Io stesso testimon fui della pronta
Obbedienza sua.

Dar. Tutto non sai;
Lascia perciò ch' io te ne renda istrutto.
Mentre che innanzi a te facil s' apriva
L' ingresso occidental, Caled, cui grave
Era salvar un' infedel Cittade,
Che lungamente osò chiudergli il varco,
Spinse le schiere sue là dove guarda
Del Sol, che spunta il non ben certo raggio.
Nè invan, che arrise a voti suoi vittoria.
Era la porta oriental sprovvista
Di difensor, che all' occidente molti
Deponevano l' armi a te dinante.
Pur improvviso sì non fu l' assalto,
Che guadagnar non si dovesse a lento
Passo il varco conteso, e non costasse
Ben molto sangue al vincitore, e al vinto;
Ma il nostro, grazie al Ciel, fu vendicato,
E meglio ancora lo sarà fra poco.

Eum. Obeida; e questa è la pietà, che in nome
Del tuo Profeta mi giurasti? Ah folle
Che a prestar giunsi al tuo parlar credenza!

Ben a ragion la stolta mia fiducia
Rimproverò Mansur: un Dio nemico
Certo fu quei, che m' acciecò la mente
Quando un tuo pari ad ascoltar m' indussi.

Ob. Eumene, il tuo furor sì ti trasporta,
Che in me potrebbe ira destar, se meno
Mi risentissi al duol degl' infelici.
Ecco Caled, che vien.

SCENA IV.

Caled con spada alla mano, seguito di Soldati, e Prigionieri, e detti.

Cal. Seguite, o fidi *ai Soldati.*
Esecutor delle vendette eterne,
Seguite pur l' incominciata strage.
Vuole il Profeta il sangue lor persino
Che un sol rimanga di costor tra vivi.
Ma chi vegg' io! Tu quì? Tu che pur sei *ad Ob.*
Primo tra i forti, l' oziosa spada
Tieni al fianco digiuna allor che tutti
La mostrano in tal dì lorda di sangue?
E che vuol dir quella serena fronte?

Ob. Vuoi che lieto non sia quando il Vessillo
Stà del Profeta entro Damasco, e noi
Per suo favor più non abbiam nemici?

Cal. Nemici avrem fino che un sol respira
De' contumaci, e perfidi; ma in breve
Alcun più non vivrà.

Ob. Ferma, e m' ascolta.

Pro-

Propizio il Cielo secondò i miei voti,
E di Damasco possessor mi rese
Senza aver d' uopo d' impugnar la spada.
Lascia perciò che le promesse io compia,
Nè insanguinar crudele i nostri allori.

Cal. Poco a me cal s' altri promise: io nulla
Certo ho promesso, e la Cittade è mia
Per solo dritto della pugna. O voi,
Fidi compagni della mia vittoria,
Ultimate la strage.

Ob. Ah nò, fermate,
Deponete la spada: io li difendo;
E se fia d' uopo colla forza ancora
Saprò compire i giuramenti miei.

i Soldati rimettono la spada.

Cal. E voi vilmente riponete il brando,
Guerrier codardi, e il cenno mio tradite?
E chi son io fra queste schiere?

Ob. Il Duce,
E più ch' ogn' altro so ciò che si deve
Al grado tuo; ma non perciò fia mai
Che giunga al sen dei Prigionier la spada
Se pria per questo petto mio non passa.
L' onor di tutti, e del Profeta istesso
Difendo io quando i prigionier difendo.
Il supremo comando è a te concesso,
Caled, il so; la tua saggiezza ammiro,
E la tua probitade, e il tuo coraggio;
Ma ti sovvenga ancor, che di te al pari
Son Musulmano anch' io; che nelle pugne
Sovente al fianco suo m' ebbe il Profeta,
E che sacri perciò sono i miei giuri.

Cal. Tu fosti, è ver, del gran Profeta amico,
Ma più tale non sei, dacchè tradisti
La sua ragione, e contro il suo divieto
Col Popolo infedel festi alleanza.

Ob. Alla iniqua contesa, che sì poco
Pur si conviene in ogni età fra i Duci
D' uno stesso Signor, fine s' imponga.
Mansur, Eumene, e quanti mai quì siete
Stranier, partite: della vostra vita
La mia promessa, e l' onor mio risponde.

partono i Prigionieri scortati da Daran, e da Soldati.

SCENA V.

Caled, e Obeida.

Ob. SIam soli; lascia in libertà ti parli,
E quanto son per dir fa non ti offenda.
E perchè vuoi che il nome nostro in breve
L' odio, e l' obbrobrio universal divenga?
E qual pretendi che di nostra legge
Nelle barbare genti idea s' infonda?
Tu de' nemici difensor mi chiami
Ed alleato: e ciò perchè pretendo
Di compiere fedel le mie promesse?

Cal. E fino dove poi stendonsi queste
Promesse incaute, che facesti?

Ob. Io tutti
Giurai salvare i Cittadini, o loro
Piaccia abitar Damasco, o in suol straniero
Altra patria cercar: chi resta, goda

Quan-

Quanto possiede, e a noi paghi tributo;
E chi brama partir, seco trasporti
Sicuro la metà di sue sostanze.

Cal. Che festi? oh Ciel! quest' è un' intera armata
Che l' imprudenza tua contro noi serba.

Ob. E credi tu che partirà l' intera
Popolosa Città? quanto t' inganni!
Ah tu vedrai che tutti que', cui meglio
Del suo favor fu liberal fortuna,
Non avran cor d' abbandonar Damasco,
E la metà di quanto il Ciel lor diede;
Nè chiederan partir se non que' soli
Cui nulla compartì retaggio avito,
E cui perciò l' intero mondo è patria.
Quindi qual danno al regno, e a noi sovrasta
Se s' allontana un' importuna Turba
D' inabili, famelici, infelici?
Damasco, è vero, a conquistar la Siria
N' apre l' ingresso; ma tu sai che molte
Son nella Siria ancor Cittadi, e Rocche,
Che tardar ponno alla vittoria il corso.
Mostriam perciò che noi sappiam del pari
Vincere, e perdonar: della novella
Nostra pietà si sparga intorno il grido,
E piegheran più facilmente allora
Il collo al giogo le Provincie intere.

Cal. E che ne gioveria veder la terra
Tutta curvarsi innanzi a noi, se paghi
D' un vano onor ne fosse poi vietato
Sulle spoglie de' vinti ogni diritto?
Bella sempre è la gloria, ove sorgente
Indeffettibil sia d' oro, e d' aggiezze;

E quan-

E quando tal non è, non altro in lei
So ravvisar ch' un vuoto suono, e un' ombra.
Non però voglio che tu manchi in tutto
Alle promesse tue: so ciò che deggio
Ad un Compagno del Profeta, e lascio
Chi più brama partir, ove quì resti
Quanto possiede: chi pur vuol rimanga,
Ove in nostro poter prima consegni
Quanto già un dì gli dispensò fortuna.
A questi patti sulla Gente infida
Sospenderò la strage; e tu fedele
A tuoi giuri sarai.

Ob. Non solo vita,
Ma libertade a' Cittadin promisi,
E sicurezza d' ogni aver.

Cal. Ebbene,
Parte ritratta delle tue promesse.

Ob. Che in parte solo le ritratti? ed osi
Tu di proporlo all' onorato Obeida?
Nè mi conosci ancor?

Cal. Sì, ti conosco;
Ma se non lascia ogni possesso il Vinto,
Perderà tosto insiem con lui la vita.

SCENA VI.

Daran, e detti.

Dar. IN questo punto da Medina giunse
Un Messaggiero, e questo foglio arreca
Al domator degl' infedeli Obeida.
gli presenta il foglio.

Ob.

Ob. Oh Ciel! Che mai dirà? Par che mi trema
Nell' aprirlo la man. *legge.*

Cal. Ei legge, e in volto
Si cangia di color, fai che contenga,
Duran, quel foglio? il Meſſaggier non diſſe
Chi lo ſpedì?

Dar. Nò; ſol che nell' Impero
Cangiamenti vi ſono, e che potria
L' Armata anch' ella commutar deſtino.
terminato di leggere, e ripiegando il foglio.

Ob. Anima grande, che da queſta valle
Stanca partiſti, ti conceda il Cielo
Seder beata del Profeta accanto.
Daran, fa tu che toſto quì ſien tratti
Ed Eumene, e Manſur, poſcia s' aduni
Il conſeſſo dei Duci: ad eſſi in faccia
Vuopo è ſi legga l' inviato foglio
Di lui, che ſovra il Popolo fedele
Pontefice, e Signor ſiede in Medina.
parte Daran.

SCENA VII.

Detti.

Cal. E Donde avvien, che d' Abubecre un novo
Ordine per l' armata a te s' invia?
Fors' io non ſon più delle ſchiere il Duce?

Ob. Non d' Abubecre, qual ti penſi è il foglio
Che giunſe da Medina; Ei pieno d' anni,
E di virtù ceſſe al deſtino, e vita
Gode migliore in Ciel.

Cal. Ceſſe Abubecre
Al ſuo deſtino? e il novo, che ſi adora
Pontefice qual è?
Ob. Toſto, che giunti
Saranno i Duci, lo ſaprai.
Cal. Favelli
Con tanto impero, che n' avreſti meno
Se obbediſſero a te tutte le ſchiere.
Ob. Franco il mio dire oltre il dover ti ſembra,
E forſe tal non è; ma dell' armata
Già s' appreſſano i Duci; e il tuo deſio
Non dovrà tardar molto ad eſſer pago.

SCENA VIII.

Daran coi Duci, e detti.

Ob. O Voi di quanti quì ſotto l' inſegna
Stan del Profeta, invitti Duci, o voi
Prenci, e Guerrier delle Tribù fedeli
Il Mondo eletti a ſoggiogar, veſtite
Il manto del dolore, ed ugual ſia
Alla perdita voſtra il voſtro pianto.
Il voſtro, il mio Signor chiuſe all' eterno
Sonno le luci, e più non è; dal ſeno
Di ſua grandezza lo chiamò l' Amico
Del Dio poſſente d' Iſmaello, e ſeco
Tra le fanciulle dalle brune ciglia
Gli orti fiorenti a paſſeggiar lo volle.
Non voi però ſenza Sovrano, e ſenza
Pontefice è Medina: Omarre il forte
Del Profeta compagno a lui ſucceſſe,
Nè v' ha tra voi chi il ſuo valor non ſappia,

E più la ſua pietà: cento battaglie
Egli incontrò di Macometto al fianco;
E con lui cento riportò vittorie.
Ei lo seguì, quando la Patria ingrata
Dal proprio ſeno lo reſpinſe, ed egli
Allor che ravveduta alfin lo accolſe.
Or egli ſteſſo Omar, che a ſuo talento
Regola il fren dell' araba fortuna,
Di mezzo al ſuo ſplendore abbaſſa il ciglio
Sull' ultimo de' ſervi, e a me paleſa
In queſto foglio il ſuo voler qual ſia.
A tutti è noto il ſuo ſigillo, e tutti
Il deggion venerar; Daran lo ſvolga,
E per me legga in faccia a tutti il foglio.

Dar. Al fido Obeida Omarre invia ſalute, *legge*.
E inſiem con lui a quanti nella Siria
Di Macometto ſon Guerrieri, e Figli.
Poichè il Profeta, e Dio vuol, che m' aſſida
Sul trono de' Fedeli, e che perenne
Cura mi prenda del naſcente Impero;
Obeida, a te le ſchiere tutte affido,
Che ſerviron ſin' or Caled: Ei forte
Fu nelle pugne, il sò; ma fu crudele
Speſſo coi vinti, e perciò ſolo il privo
Del ſupremo poter: Tu ſaggio n' uſa
In ogni incontro; ma fa poi che ſempre
T' accompagni pietà fra le vittorie,
Nè inorridiſca al nome noſtro il vinto.
L' Eſercito per te ſappia, cui deve
In avvenire obbedienza: e tutti
Pieghin la fronte al mio voler ſupremo.
Omar.

 Ob.

Ob. Udisti?

Cal. Il mio dover mi è noto;
E poichè Omar lo vuol, cedo dell' armi
Ogni comando a te: non però fia
Che semplice guerrier Caled quì resti
Ammirator di tua pietade: altrove
Saprò recar di questa spada il lampo;
E tardi Omar vedrà, se nulla manca
All' Esercito suo nella mia destra *parte.*

Ob. Men superbo non è di quello ei sia
Valoroso, e crudele. Ambi quì tratti
a una Guardia.
Sien gl' infelici Prigionier: su loro
D' Omar si compia il provvido comando
Tanto conforme al desir mio.

Dar. Ma pensa
Almen far sì che tua pietà non tolga
Interamente al vincitor la preda.

Ob. Quando duopo mi sia del tuo consiglio,
Saprò chiederlo allor.

SCENA ULTIMA.

Mansur, Eumene, e detti.

Ob. AMbi venite,
Illustri Prigionieri; e della sorte
Che migliore su voi spunta, il novello
Aspetto vi conforti, e in parte almeno
Delle sventure vostre il duol rattempri.
Caled, che solo a mia pietà potea

Ri-

Ritroſo opporſi, già dal campo è lungi;
O fra non molto lo ſarà. Non ſdegna
Il benefico Omar volger lo ſguardo
Riparator ſugl' Infelici, e tutte
Seconda in ſua bontà le mie promeſſe.
Voi ſiete ſalvi, e tutti il ſon con voi;
Rimanere, o partir può chi più vuole,
E ritener ciò, che gli diè fortuna.
Daran, fa tu che ſia noto alle ſchiere
Il mio volere, e ſappiano i ſoldati,
Che chiunque ſi oppone è reo di morte.

Dar. (O Macometto, e tu dal Cielo approvi
Queſta pietà colpevole, che laſcia
Sottrarſi a' tuoi Guerrier preda sì pingue?)

Eum. O ſempre giuſto, e ſempre forte Obeida!

Manſ. Le tue virtù potrian d' un qualche fregio
Altra illuſtrar Religion più pura.
Tu conoſci pietade, e tu rimani
Fra l' ombre dell' error?

Ob. Ove t' inoltri?
Riſpetta almen ciò che per me ſi adora;
O prega Dio che mi riſchiari l' alma,
Se a mio diſpetto nell' errore io ſono.
Vanne, ed in me l' amico tuo ravviſa
Sino a quel grado, ch' eſſerlo permette
In queſto dì Religione, e onore.

Fine della Terza Azione.

ESERCIZJ CAVALLERESCHI.

CA-

CAVALIERI

Che fanno Affalti di Spada, e fi efercitano nel maneggio delle Picche, e Bandiere, e fanno Efercizio, ed Evoluzioni militari in ogni Azione fecondo le operazioni, e loro carattere.

AZIONE PRIMA.

Soldati, che formano un Combattimento coi Dardi, e colle Accette.

PRIMA SQUADRA.

CONDOTTIERI.

Sig. Conte Francefco Malvafia Bolognefe.
Sig. Conte Carlo de Merendonj Bolognefe.
Sig. Conte Cavaliere di Malta D. Ferdinando Refta Milanefe.

SOLDATI.

Sig. Marchefe Giulio Spreti Ravennate.
Sig. Conte Mattia Guicciardini Firentino.
Sig. Marchefe Ippolito Spinola Genovefe.
Sig. Conte Nicola Fachini Mantovano.
Sig. Marchefe Giulio Fontanelli Modenefe.
Sig. Conte Tommafo Roffi Ferrarefe.

Sig. Conte Leandro Giusti Veronese.
Sig. Marchese Alessandro Fiaschi Ferrarese.
Sig. Marchese Gio: Battista Spinola Genovese Accademico di Belle Lettere.
Sig. Terenzio Semprini Nobile Cesenate.
Sig. D. Alessandro Scarabelli Nobile Parmigiano.
Sig. Ferdinando Rosselmini Nobile Pisano.

SECONDA SQUADRA.

CONDOTTIERI.

Sig. Conte Giacomo Isolani Bolognese.
Sig. Conte Procolo Isolani Bolognese.
Sig. Conte Gio: Battista Fracastoro Veronese.

SOLDATI.

Sig. Conte Fabio Di Maniago del Friuli.
Sig. Marchese Stefano Spinola Genovese Accademico di Belle Lettere.
Sig. Conte Bonaventura Rizzi Veronese.
Sig. Marchese Michele Sagramoso Veronese.
Sig. Conte Francesco Guicciardini Fiorentino.
Sig. Giorgio Codognola N. U. V.
Sig. Conte Francesco Nigrelli Veronese.
Sig. Conte Sebastiano Murari Brà Veronese.
Sig. Conte Ottaviano Bernardi Veronese.
Sig. Conte Carlo Stella Bolognese.
Sig. Ottavio Semprini Nobile Cesenate.
Sig. Cesare di Valvasone C. D. S. R. I. del Friuli.

ASSALTO PRIMO.

Sig. Conte Alessandro Fracastoro Veronese.
Sig. Giuseppe Vincenzo Bonfadini N. U. V. Accademico di Belle Lettere, ed Arti, e Candidato di Scienze.

GIUOCA A SOLO DI PICCA.

Sig. Conte Carlo D' Althan di Seravalle Vice-Principe dell' Accademia di Belle Arti.

ASSALTO SECONDO.

Sig. Francesco Maria Bonfadini N. U. V. Vice-Principe dell' Accademia di Scienze, e Belle Lettere, ed Accademico di Belle Arti.
Sig. Marchese D. Giuseppe Manfredi e della Casta Cremonese Accademico di Belle Arti.

AZIONE SECONDA.

GIOSTRA FORMATA COL MANEGGIO DELLE PICCHE, E BANDIERE.

MANEGGIANO LE BANDIERE

Sig. Conte Senatore Filippo Bentivoglio.
Sig. Francesco Maria Bonfadini.
Sig. Marchese D. Giuseppe Manfredi.
Sig. Conte Pompeo Di Montevecchio.

MA-

MANEGGIANO LE PICCHE

Sig. Conte Carlo D' Althan.
Sig. Pompeo Burlamacchi Nobile Lucchese Accademico di Belle Arti.
Sig. Giuseppe Vincenzo Bonfadini.
Sig. Conte Girolamo Bongiovanni Veronese Candidato di Belle Arti.

ASSALTO TERZO.

Sig. Conte Senatore Filippo Bentivoglio.
Sig. Marchese Lodovico Rangone.

GIUOCA A SOLO DI BANDIERA

Sig. Marchese D. Giuseppe Manfredi.

ASSALTO QUARTO.

Sig. Conte Carlo D' Althan.
Sig. Pompeo Burlamacchi.

AZIONE TERZA.

ASSALTO QUINTO.

Sig. Marchese Giuseppe Bielati Genovese Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Belle Arti.
Sig. Marchese Agostino Placido Pareti Genovese, Accad. di Belle Lettere, ed Arti, e Candidato di Scienze.

GIUOCA A SOLO CON DUE PICCHE

Sig. Pompeo Burlamacchi.

ASSALTO SESTO.

Sig. Francesco Caprioli Bresciano Principe eletto dell' Accademia di Belle Arti, ed Accademico di Belle Lettere.

Sig. Conte Enrico D' Althan di Seravalle Candidato di Scienze, e Belle Arti.

GIUOCA A SOLO CON DUE BANDIERE

Sig. Conte Senatore Filippo Bentivoglio.

ESERCIZIO MILITARE

Sig. Conte Annibale Fachini Cattanei Mantovano.

Sig. Lorenzo Montecatini Nobile Lucchese Candidato di Scienze.

Sig. Luigi Sparavier Nobile Veronese Candidato di Belle Lettere.

Sig. Pietro Leopoldo Rosselmini Nobile Pisano Accad. di Belle Lettere, e Candidato di Scienze, e Belle Arti.

Sig. Marchese Alfonso Fontanelli Modenese Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.

Sig. Girolamo Bartolommei Nobile Lucchese Candidato di Scienze.

Sig. Marchese Gian-Pietro Paolucci Modenese.

Sig. Marchese Francesco Giona Chiodo Veronese.

Sig. Marchese Tullo Guerrieri Mantovano.

Sig. Marchese Alessandro Spolverini Veronese Candidato di Belle Arti.

Sig.

Sig. Conte Gio: Giorgio Trissino dal Velo d'Oro Vicentino.
Sig. Marchese Francesco Carandini Modenese Candidato di Belle Lettere.
Sig. Marchese Giacomo Filippo Maria Raggi Genovese.
Sig. Conte Antonio Prini Reggiano.
Sig. Marchese Carlo Sagramoso Veronese Candidato di Belle Arti.
Sig. Marchese Francesco Magni Griffi di Sarzana.
Sig. Conte Alessandro Piatti Veronese Candidato di Belle Lettere.
Sig. Conte Girolamo Bongiovanni.
Sig. Marchese Achille Fontanelli Modenese.
Sig. Conte Ippolito Maleguzzi Reggiano.
Sig. Conte Carlo Fachini Mantovano.
Sig. Giuseppe Rizzoni Nobile Veronese.
Sig. Conte Giovanni Buri Veronese Candidato di Belle Lettere.
Sig. Marchese Domenico Lazara Brusentini Roberti Padovano.
Sig. Giuseppe Arrighi Nobile Veronese.
Sig. Fabio Gonzaga Mantovano Principe del S. R. I., e N. U. V.
Sig. Marchese Orazio Botti di Lerici.
Sig. Conte Francesco Seghizzi Modenese Candidato di Scienze.
Sig. Marchese D. Emilio Menafoglio Modenese.
Sig. Marchese Francesco Massimiliano Angelelli Bolognese Cadetto nelle Guardie del Corpo di S. A. S. Elettorale Palatina di Baviera.
Sig. Conte Girolamo Cicognara Romei Ferrarese Candidato di Belle Lettere.
Sig. Conte Parmenione Trissino Vicentino.

B A L L I.

C I A C C O N A.

B A L L A N O I S I G N O R I

Conte Francesco Caprioli.
Conte Senatore Filippo Bentivoglio.
Conte Cav. di Malta Giuseppe Segni.
Marchese D. Giuseppe Manfredi.
Conte Carlo D' Althan.
Pompeo Burlamacchi.
Conte Vincenzo Piatti Veronese Candidato di Belle Arti.
Marchese Giuseppe Bielati.
Conte Pietro Aventi Ferrarese Accademico di Belle Lettere.
Conte Gio: Girolamo Orti.
Francesco Maria Bonfadini.
Giuseppe Vincenzo Bonfadini.

MINUETTO IN QUATTRO.

B A L L A N O I S I G N O R I

Marchese Girolamo Serra Genovese Candidato di Belle Lettere, ed Arti.
Conte Gio: Battista Stella Bolognese Candidato di Belle Arti.
Conte Sebastiano Murari Brà Candidato di Belle Arti.

An-

Angelo Michele Guastavillani Nobile Bolognese Candidato di Belle Arti.

BALLANO IN TRE

Sig. Conte Francesco Caprioli.
Sig. Conte Carlo D' Althan.
Sig. Conte Vincenzo Piatti.

GAVOTTE.

BALLANO I SIGNORI

Conte Cav. di Malta Giuseppe Segni.
Marchese Giuseppe Bielati.
Conte Pietro Aventi.
Conte Gio: Girolamo Orti.
Francesco Maria Bonfadini.
Giuseppe Vincenzo Bonfadini.
Marchese Girolamo Serra.
Conte Alessandro Noris Veronese Accademico di Belle Arti.

BALLA A SOLO

Sig. Conte Vincenzo Piatti.

BALLANO UN GRAVE

I SIGNORI

Conte Francesco Caprioli.
Conte Senatore Filippo Bentivoglio.

ME-

MINUETTO IN OTTO.

BALLANO I SIGNORI

Conte Cav. di Malta Giuseppe Segni.
Marchese Lodovico Rangone.
Francesco Maria Bonfadini.
Giuseppe Vincenzo Bonfadini.
Conte Pietro Aventi.
Conte Gio: Girolamo Orti.
Marchese Girolamo Serra.
Conte Alessandro Noris.

BALLANO IN QUATTRO

I SIGNORI

Conte Senatore Filippo Bentivoglio.
Marchese D. Giuseppe Manfredi.
Conte Carlo D' Althan.
Pompeo Burlamacchi.

FINALE E CONTRADDANZA.

BALLANO TUTTI.

ESER-

ESERCIZJ
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI,
PRATICATI
DAI SIGNORI CONVITTORI
dall' Accademia del 1788. *alla presente del* 1789.

PEr una ſpeciale attenzione, e meditazione negli Studj Filoſofici, per la prontezza nelle giornaliere Ripetizioni, e in conſeguenza per l' abilità nel riſpondere, e ſciogliere le quiſtioni propoſte ſonoſi diſtinti nella Fiſica i Signori Franceſco, e Giuſeppe Bonfadini NN. UU. VV., il Sig. Conte Gio: Girolamo Orti, il Sig. Conte Cavaliere di Malta Giuſeppe Segni. Hanno fatto la ſteſſa coſa nella Logica, Metafiſica, e Geometria il Sig. Marcheſe Agoſtino Pareti, il Sig. Marcheſe Alfonſo Fontanelli, il Sig. Girolamo Bartolommei, il Sig. Conte Enrico D' Althan, il Sig. Pietro Roſſelmini. E queſti cinque hanno guſtata la Geometria piana, e ſolida, e le Sezioni Coniche a

ſe-

ſegno che ne hanno dato un pubblico-Saggio, colla facoltà a Chiunque di chiedere a talento la dimoſtrazione delle Propoſizioni ſtampate a tal fine in un Libretto, e allora diſtribuito.

Tralle varie Produzioni eſtemporanee preſentate in queſto Anno meritano lode ſpeciale le ſeguenti.

Un Diſcorſo ſulle proprietà dell'Aria atmosferica.
Buon numero di poetiche Compoſizioni varie nello ſtile e nel metro giuſta l'indole dei Soggetti.
Traduzione dell' Elogio del Re Ageſilao ſcritto da Senofonte.
Del Sig. Conte Cav. di Malta Giuſeppe Segni.

Diſcorſo ſu la neceſſità, e utilità delle Speſe, che fannoſi dalle Nazioni per mantenerſi agguerrite.
Traduzione dall' Originale Tedeſco del primo Canto ſu la morte di Abele di Geſſner.
Del Sig. Conte Gio: Girolamo Orti.

Eſſai ſur les avantages, qu'on peut tirer des Mathematiques dans l'etude des Belles Lettres, & des Beaux Arts.
Del Sig. Marcheſe Agoſtino Pareti.

Rifleſſioni Filologico-Critiche ſulla Storia, e gli Storici principalmente Greci, e Latini.
Del Sig. Marcheſe Stefano Spinola.

Rifleſſioni ſu la Poeſia, ſu i varii Generi, e ſu i diverſi Poeti ſacri, e profani.
Del Sig. Marcheſe Gio: Battiſta Spinola.

Ri-

Riflessioni morali su l' uso delle Ricchezze.
Del Sig. Marchese Girolamo Serra.

Su la Nobiltà.
Del Sig. Luigi Sparavier.

Su l' Orgoglio, e la Vanità.
Del Sig. Conte Carlo d' Althan.

Sonosi poi distinti gli Accademici, e Candidati con varie Accademie, che hanno fatte, ora d' Argomenti liberi, ora fissati: altre con pubblico invito, altre semipubbliche. Un Saggio del gusto di Ciascheduno apparirà nell' annessa Accademia, in cui si celebra la singolare Clemenza di S. A. S.

Su gli ultimi di Ottobre 1788. si tennero i pubblici Esami delle Basse Scuole col solito invito. Per mezzo di un Libretto stampato, e distribuito agli Uditori, potè ognuno interrogare a suo talento su tutte le Materie spettanti ad ogni Classe, e su la Geografia ripartita alle differenti Classi, e ciò per tre Giornate consecutive.

Nel giro di quest' Anno scolastico hanno meritato, ed ottenuto il Premio nella Classe Infima il Sig. Conte Francesco, e Sig. Conte Mattia Guicciardini, il Sig. Conte Leandro Giusti, e il Sig. Marchese Michele Sagramoso. Nella Media il Sig. Conte Francesco Nigrelli, il Sig. Giorgio Codognola, il Sig. Marchese Ippolito Spinola. Nella Suprema il Sig. Angelo Guastavillani, il Sig. Conte Fabio Di Maniago, il

 Sig.

Sig. Marchese Alessandro Spolverini. Nella Umanità hanno ottenuto il grado di Candidati in Belle Lettere il Sig. Luigi Sparavier, il Sig. Conte Gio: Buri, il Sig. Conte Alessandro Piatti, il Sig. Marchese Francesco Carandini, il Sig. Conte Carlo D'Althan, il Sig. Marchese Carlo Sagramoso, il Sig. Conte Girolamo Cicognara, il Sig. Marchese Girolamo Serra. Nella Rettorica sono stati creati Accademici di Belle Lettere il Sig. Marchese Stefano Spinola, il Sig. Marchese Gio: Battista Spinola, il Sig. Conte Pietro Aventi.

Raunatisi poscia gli Accademici, per mezzo di voti segreti crearono Principe di Scienze, e Belle Lettere il Sig. Conte Cav. di Malta Giuseppe Segni, e Vice-Principe il Sig. Francesco Maria Bonfadini.

Nel dopopranzo dei Giovedì non impediti sonosi tenute Accademie *dette Sale* di Belle Arti dalle Camerate in giro. In tali circostanze ognuno ha dato Saggio del proprio profitto negli Esercizj, ed Arti Cavalleresche. Que' che sonosi distinti sopra gli altri sono nominati negli Esercizj disimpegnati in questa Accademia. All' occasione delle accennate *Sale* sono stati prodotti dai Cavalieri molti Saggi nel Disegno, nella Pittura, e Miniatura, nell' Architettura Civile, e Militare. Altri hanno mostrato il loro profitto nella Musica, altri si sono distinti nel suonare il Cembalo, o il Violino, o il Violoncello, ed il Flauto Traversiere.

In seguito di questi Saggi, per li Voti secreti degli Accademici fu creato Principe di Belle Arti il Sig. Conte Francesco Caprioli, e Vice-Principe il Sig. Conte Carlo D'Althan. Furono poi nominati Accademici di Belle Arti il Sig. Conte Cav. di Malta Giuseppe Segni,

gni,

gni, il Sig. Conte Carlo d' Althan, il Sig. Pompeo Burlamacchi, il Sig. Marchese Agostino Pareti. Candidati il Sig. Conte Girolamo Bongiovanni, il Sig. Marchese Alessandro Spolverini, il Sig. Conte Vincenzo Piatti, il Sig. Marchese Carlo Sagramoso, il Sig. Conte Gio: Battista Stella, il Sig. Angelo Guastavillani, il Sig. Conte Sebastiano Murari Brà.

E' costume che ogni Camerata debba disimpegnare un'Azione Scenica negli ultimi giorni di Carnevale; e ciò non solo per divertimento, ma per trarne quel vantaggio, che credesi necessario in una nobile Educazione. Quindi i Cavalieri della Camerata di *S. Carlo* hanno rappresentata nell' Originale Francese *Olimpie* del Sig. *di Voltaire*: Que' di *S. Filippo Neri Mithridate* del Sig. *Racine*. Le altre Camerate hanno rappresentate Tragedie, e Commedie in Lingua Italiana, tutte decorate da Balli serii, come dalle Stampe allora dispensate.

Assistenti al Teatro, e sua Guardaroba.

Pittore, e Inventore delle Scene, delle Decorazioni, e Macchine

Sig. Giuseppe Bianchi Modonese, Maestro di Architettura nella Scuola di Belle Arti.

Inventori, e Disegnatori de' Vestiarii

Sig. Florindo Manetti Modonese.
Sig. Luigi Neri Modonese.

In-

Institutori per le sublimi Facoltà.

L' Università, per Sovrana Munificenza ampliata, e unita alla Fabbrica del Collegio, porge ai Signori Convittori il comodo di apprendere *la Filosofia*, *la Matematica*, *l' Eloquenza*, *la Legge ec.* coll' intervenire alle giornaliere Lezioni dei pubblici Professori sempre accompagnati dai rispettivi loro Prefetti.

A rendere poi maggiore il loro profitto sono in Collegio altri Soggetti.

Institutore per la Filosofia, e Matematica

Sig. Abate Giambattista Venturi Reggiano Professore nella Università, e Matematico di S. A. S.

Institutore per la perfetta Poesia, e Belle Lettere

Il Molto Reverendo Padre Maestro Lorenzo Rondinetti M. C. Ferrarese.

Maestri per le Umane Lettere.

Di Umanità, e Rettorica

Sig. D. Alessandro Barbieri.

Delle

Della Classe detta Superiore

Sig. D. Angelo Boccolari.

Della Classe detta di Mezzo

Sig. D. Matteo Gozzi.

Della Classe detta Inferiore

Sig. D. Giuseppe Sgarbi.

Per la Scrittura, ossia Carattere

Sig. D. Antonio Maria Cavazzuti.

Per la Segreteria del Collegio

Il Medesimo.

Maestri per le Lingue Straniere.

Di Lingua Francese

Sig. Lodovico Vincenzi Modonese.
Sig. D. Eduardo Cavani Modonese.

Di Lingua Inglese, e Tedesca

Sig. Giulio Lesson.

Di Lingua Greca

Sig. N. N.

Il

Il Sig. Professore Abate Venturi però dimorante in Collegio, spontaneamente, e per semplice suo piacere assiste que' Cavalieri, i quali vogliono applicarsi alla Lingua Greca.

Per l'Aritmetica, e per apprender come regolar si debba la Scrittura, e i Conti d' ogni genere

Sig. D. Giambattista Palazzi Modonese.

Maestri di Belle Arti in Collegio.

Maestri di Ballo

Sig. Giambattista Levesque Modonese.
Sig. Giuseppe Salomoni detto di Portogallo Veneziano.

Maestri di Scherma, Picca, Bandiera ec.

Sig. Paolo) Delei Modonesi.
Sig. Lodovico)
Sig. Paolo Bertelli Bolognese.

Maestro di Disegno, Pittura, e Miniatura

Sig. Antonio Verna Pesarese.

Mae-

Maestro di Architettura Civile, e Militare

Sig. Giuseppe Bianchi Modonese.

Maestro di Cembalo, e Musica

Sig. Antonio Polastri Modonese.

Maestro di Violino, e Violoncello

Sig. Giuseppe Seghizzelli Modonese.

In secondo

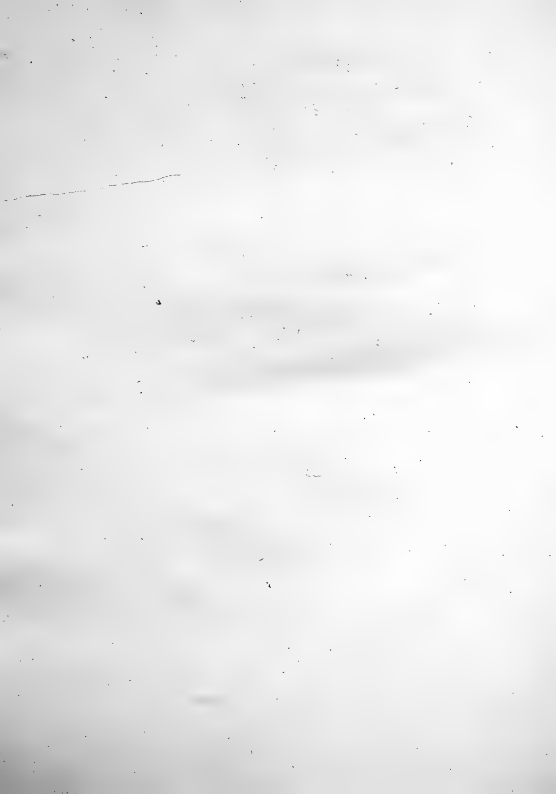
Sig. Giambattista Teggia Modonese.

Maestro di Flauto Traversiere

Sig. Giuseppe Livraghi Lodigiano.

Maestro di Cavallerizza

Sig. Antonio Manetti Modonese.

F I N E.

ACCADEMIA
DI
BELLE LETTERE.

ALTEZZA SERENISSIMA.

Il poetico omaggio, che vi umiliamo, SERENISSIMA ALTEZZA, *è la voce dei vostri Popoli. In quanto a noi, che tutti non abbiamo la sorte di vivere continuamente sotto l' ombra delle vostre Leg-*

gi, abbracciamo con trasporto un' occasione, che ci rende per qualche tempo i ministri della pubblica riconoscenza. In tal modo non avremo un giorno a rimproverarci di aver contemplato sì da vicino le singolari virtù di un OTTIMO PRINCIPE, *senza aver fatta palese al Mondo la giusta ammirazione, onde eravamo penetrati. Degnate pertanto,* ALTEZZA SERENISSIMA, *di accogliere favorevolmente a' piedi del Trono questi canti, che da più nobil cetra temprati furono più degl' Imperj, e de' marmi valevoli ad eternare i nomi degli Achilli, degli Augusti, e di tanti celebri vostri Avi. Lusingati di sì eccelso favore, siamo con profondissimo rispetto, e venerazione*

DELL' A. V. SERENISSIMA

Umi, Devmi, Ossmi Servitori i Convittori del Duc. Collegio di S. Carlo

Chi

ODE.

CHi per valor di Carmi
Pingerà d'Austria i duo Fulmin di guerra; (1)
Quando scorrendo van l'Odrisia terra
Per tronche membra, ed armi;
O di Taurica polve il crine intriso
D'Eusin sul margo il Russo Fabio assiso?

A me certo non diede
Melpomene trattar d'Eroi furori,
Nè del Getico Marte infra gli allori
Portai l'audace piede:
Fuggo il suon delle trombe; e sol virtude
Amo eternar su la Tebana incude.

Genio degli Azzj Numi,
Che l'Italica gloria avvivi, e serbi,
Io là dove da cento Archi superbi
Insulti ai Patrii fiumi,
Con la cetra che Febo in man mi pose
Sciolgo pieno di Te l'ali animose.

Scescr profani massi
Dal sen divelti di nevosi monti
Delle Ninfe a turbar le occulte fonti,
E qual d'informi sassi
Ricco Tesoro a simular imprende,
Qual poggia immobil base, o in arco pende.

(1) *I due celebri Marescialli di S. M. I. Haddick, e Laudon.*

Fa-

Fama è che all' aer muto
Quivi Urania obliasse i sommi giri,
E il suol diletto dell' arcano Osiri
Ai nembi sconosciuto,
Paga veder che ancor' s' arresti il Sole
Meravigliando alla romulea Mole.

Ecco dall' alte Torri
Felsina stender la plaudente mano
ERCOLE a Te, che dell' amico piano
Al lungo error soccorri,
Onde al fulgor del tuo possente ciglio
Nov' arti apprenda di regal consiglio.

Non più di mezzo al varco
Dell' ingannevol Secchia, il patrio lito
Fia che sospiri il Passaggier smarrito,
Quando l' ondoso incarco,
D' atro pallor già fatto in volto bianco,
Rapido vegga minacciargli il fianco.

E ben la bella impresa
La Reina del Tebro in se rivolse;
Ma nol permise il fato, e la disciolse
Del tempo acerba offesa,
Quando, o Signor, Tu rimirasti intorno,
E feo più vaga al seren dì ritorno.

Co-

Così del TUO GRAN PADRE
L' opre pareggi, ond' Ei brillar pur fea
I giorni ſacri alla diſcordia rea,
E alle nemiche ſquadre
Moſtrò d' Auguſto il cor, ſe non la ſorte,
Che il Mondo a' piedi ſuoi traſſe in ritorte.

Del Sig. Conte Cav. di Malta Giuſeppe Segni Bologneſe, Principe eletto di Scienze e Belle Lettere, Accademico di Belle Arti, e Ducale Diſſonante.

ANACREONTICA.

O Cara a Pafo, e a Cipro;
O molle Dea d' Amore,
Per cui ſol naſce, e more
La gioja in ogni cor,
Tu, che dal nobil Cocchio
Di mille grazie adorno
Fai ſi diffonda intorno
Inſolito ſplendor;

Se di veder ſei vaga
Uno che pur ſomiglia
L' Oriental Conchiglia,
Che teco uſcì dal mar,
Laſcia per poco, o Diva,
La ſol per te felice
Amatuntea pendice,
E ſcendi ſul Panar.

E quì mercè del NUME,
Che a queſto Suol preſiede,
Ove perpetua ſede
Locò felicità,
Novo vedrai di Cocchi
Induſtre, e bel lavoro,
Che il tuo ſplendido d' oro
A invidiar non ha.

S' er-

S' erge ſu ferree rote
La Fabbrica dorata;
Ove ſiede beata
La Dama, e il Cavalier.
A queſta avvinti ſtanno
Fregiati d' aureo morſo
Sempre anelanti al corſo
I fervidi Deſtrier.

Scarpel nato alla bella
Di Fidia arte ſublime
S' aggira, e ſu v' imprime
Intaglio oltramontan.
Mentre che altrove Zefiro
Colla ſua Flora accanto,
O fiero Achille al Xanto
Forma pittrice man.

Ed or cangiato in Toro
Finge l' Amante Giove,
Che lento il paſſo move
Punto da l' igneo ſtral.
Lo vede Europa, e priva
D' ogni miglior conſiglio
Scherza nel ſuo periglio
Col Toro a lei fatal.

Di fior lo cigne e poi
Gli preme ardita il dorſo;
Ei già s' affretta al corſo,
Nè più lo regge il fren.
Nel mar s' innoltra, e in vano
Innalza Europa un grido,
Che addietro reſta il lido,
E tutta è a l' onda in ſen.

Del Sig. Conte Franceſco Caprioli Breſciano, Principe eletto di Belle Arti, ed Accademico di Belle Lettere.

Provido

SONETTO.

PRovido Agricoltor, che accorto fendi
Il duro sen della gran Madre antica,
E che del tuo sudore il frutto attendi
Nella bramata biondeggiante spica;

Per poco l' opra rustical sospendi,
E sulla sponda del Panaro aprica,
Ergi campestre Altar, e adorno il rendi
Di quanti ha frutti, e fior la terra amica.

Giustizia all' un dei lati, e all' altro stia
Beneficenza: abbian le luci immote
Nel DUCE ESTENSE ambe le Dee leggiadre.

Indi sull' Ara inviolata, e pia
Fa che si legga inciso ad auree note:
Della promossa Agricoltura al Padre.

Del Sig. Conte Senatore Filippo Bentivoglio Bolognese, Principe emerito di Belle Arti, Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.

SCIOLTO.

Tempo gia fu, che della terra i figli
Alle *belve* ſimili i lenti giorni
Godean paſſare, e le più lente notti
Infra l' orror delle natie caverne;
O a Ciel ſcoperto per le ſelve erranti
Preda ſovente alle rapaci fere.
L' are nefande del peggior de' Numi
Al ſuſſurar d' orrende note, e al canto
Del crudel vincitor fumaro al ſangue
Sparſo de' vinti; mentre, il piè diſcinto,
Eſaminava il truce Sacerdote,
D' infame Deità più reo Miniſtro,
Le palpitanti viſcere diſperſe:
Onde ſcaltro a ſuo ſenno in volto audace
La vil turba guidar del vulgo imbelle.
Anzi più ſtrano di fierezza eceſſo
Natura vide, e inorridì: le membra
Vide dei figli al genitor talora
Imbandir lieta abbominevol cena,
Che frequente d' Atreo rendea l' eſempio.
Così da Calpe all' Iperboreo flutto
Tutti premea dell' Univerſo i regni
L' ira crudele del peggior dei Numi.
In vano allor la placida Natura
Offria ſeſteſſa ſenza velo all' arte
Imitatrice d' ogni ſua bellezza.
Come ſperar che fra la Gente atroce
Genio ſorgeſſe di sì mite ingegno

Da

Da ſeguirne la traccia, e ſulle pinte
Tele famoſe, e ſugli ſculti marmi
Ritrarne l' opre, ed emularne i pregi?
Ma alfin pietà delle ſciagure umane
Sentì la dotta Pallade, e diſceſe
Cinta d' ulivo a rallegrar la ſpeme
Degli afflitti mortali: e pria ſi aſſiſe
Ruvida ancor in ſulle moli immenſe,
Cui fece torreggiar emule ai monti
L' ardita un dì miſterioſa Egitto.
Sorſer per lei ſulle feconde arene,
Che ai giorni eſtivi il gonfio Nil ricopre,
E Menfi, e Tebe dalle cento porte.
Più lieto poi fece la Dea ſoggiorno
Sull' alta Rocca, e ſui Palagi, e i Templi
Onuſti d' auro, e di Tenarii marmi
Della ſuperba popoloſa Atene,
E di Corinto ſui difeſi muri,
Cui doppio mar bagna le falde eſtreme.
Il fero ſtuol dei valoroſi Argivi
Alto terror dei Perſian Tiranni
Allo ſcalpello, e alla volgar matita
La mano d' abbaſſar non preſe a ſdegno,
La man, che d' Aſia fe' tremar la ſorte.
Ma ſul Tarpeo del fero Marte i figli
Rozzi trattavan ſol l' armi, e l' aratro.
Di rigida virtù cingeano il petto
L' Itale Madri, e le Romane Spoſe.
Sul duro ſcudo diſagiati ſonni
Fean trarre auſtere ai pargoletti figli:
Moſtravan lor come dovean fra l' armi

Di sangue, di sudor, di polve asperfi
Decio emular con volontaria morte,
Calcar feroci dei Monarchi i Troni,
Gli umili accoglier, debellar gli alteri.
Così saggia onestà, così virtude
La gloria sparse del Romuleo nome;
Ed il rapido vol l' ali distese
Dall' Indo al Nilo, e all' Atlantee colonne
L' Augel, cui già concesse il gran Tonante
Alla temuta libertà latina.
Ma rozza ancor la bellicosa Roma
L' are bandía di Pallade Togata.
La Grecia vinta tra 'l furor dell' arme
L' agreste Lazio, e i vincitor conquise;
Ed allora per lei Pallade il passo
Del Mondo volse alla Città Reina.
Dal Gotico squallor poscia risorta;
Or dolce, e molle sulla Regia Senna
La saggia Diva infra Colbert si asside,
E fra 'l maggiore dei Borbonii Eroi:
Ed or severa sul guerrier Tamigi
Dell' Anglo pensator l' orgoglio allegra.
Ma stabil sede, ed immortal soggiorno,
Sempre dall' onte dell' obblio difeso,
Scelse l' augusta Dea fra l' oro, e l' ostro
Quì dove il vincitore Augel d' Ateste
E giusto, e mite il freno allenta, e stringe
Alla Città, che il bel Panaro onora.
Quì la terribil Egida depose,
E l' asta, ancor di vivo sangue intrisa:
Onde feroce fra l' orror dell' armi
Dei conquistati Imperi un dì fu vista

Li-

Librar ſevera in ſuo poter la ſorte.
Quì la provida Diva all'ombre amica
Del ſempre vincitor Genio d' Ateſte,
Cinta di bianco vel Sofia conduſſe,
Che or men ſuperba di piegar non ſdegna
Al vol minore dell' Argolich' arti
Il capo altier, che fra le nubi aſconde.
Oh ben felice, oh fortunato aſilo,
U' creſcon liete le feconde piante
Sacre alla ſaggia Dea, che quivi impera!
O ſublime lavor! Già, già la fama
Col reboato dell' aperta Tromba
" D' ERCOL la gloria ai Secoli venturi
Giuſta traſmette: e già grande la ſpargè
Ben oltre l' Alpi, oltre le vie del Sole.
Quì, mercè Lui, la ſaggia Dea minaccia
Tra folto ſtuol di non vulgari Alunni
Con coſtante valor tempo, e fortuna,
Cinta da' nuovi Fidia, e nuovi Apelli
Emuli invitti dei miglior, che 'l Tebro
Vantano, e l' Arno, e l' Adriatic' onda;
Quivi l' induſtre Dea più non rammenta,
Al bel fulgor dell' Ateſtina gloria,
Di Pericle l' età, l' età di Auguſto.

Del Sig. Marcheſe Agoſtino Placido Pareti Genoveſe Accademico di Belle Lettere ed Arti, e Candidato di Scienze.

O Pel-

O D E.

O Pellegrin, che pasci il guardo intento,
Ove lieta *Sassuolo* erge la fronte,
Mira fra cento regie Case, e cento
La novella, che sorge in faccia al monte.
Quì dove un tempo incolti bronchi, ed erba
Eran sovente al Passaggier d' inciampo
Ampia vedrai per fregi d' or superba
Mole, che ingombra largamente il campo.
Essa, che Reggia esser potria d' un Nume,
Che degnasse fra noi fissar soggiorno,
Fosse Silvano, o Pan, che per costume
Erran talvolta a questi colli intorno.
Dal gran GENIO ATESTIN s' erse a ricetto
Di numerosi, e fervidi Corsieri,
Che aspersi di sudore il dorso, e il petto
Tornan sovente di più palme alteri.
Ed altro è ben regger l' EROE D' ATESTE
Quando animoso loro preme il dorso,
Che gir di Marte fra le schiere infeste
D' atro sangue a lordar l' ugna nel corso.
Così non mai del docil freno, e caro
Del biondo Nume stanchi i Corridori
Scorser le vie del Cielo, e non bramaro
Acquistate in Olimpia edere, e allori.
Bello è qualora il Sole al mar s' affretta
Mirar da la gran Reggia uscir Quadriga,
Cui s' asside Beltà fra mille eletta,
E cui l' istesso ESTENSE GIOVE è Auriga.

Marte

Marte così deposto elmo, ed usbergo
Su Cocchio d' oro colla Dea di Gnido
Move talor dal ben gradito albergo,
E lieto scorre di Citera il lido.
Escon intanto dai mirteti, e l' occhio
Sporgon furtivi fra le piante annose
I Fauni ad ammirar l' Auriga, e il Cocchio,
Che sul Panaro industre man compose.
Le antiche selve, che il fragor repente
Fa risuonar de le volubil rote,
Godon breve prestar calma sovente
A Lui già molle di sudor le gote,
A Lui che nato a migliorar la sorte
De' Popoli, su noi lo scettro stende,
A Lui che vincitor di tempo, e morte
Nov' opre ognor di meraviglia imprende.

Del Sig. Conte Gio: Girolamo Orti Veronese Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze, ed Arti.

SONETTO.

CHiuſe Natura fra ritorte arene
Del rapido Panar l' onde orgoglioſe,
E invan d' ATESTE a le Contrade amene
Da più lati così limite oppoſe.

ERCOLE INVITTO, che fra noi ſoſtiene
Lo ſplendor de le avite opre famoſe,
ERCOLE noſtra ſicurezza, e ſpene
Parlò, e Natura il ſuo rigor depoſe.

Quindi l' arte chiamò, l' arte che ſuole
Opre eccelſe compire, e in mezzo a l' onde
Sorſe repente inimitabil Mole.

S' uniſcan poi, gridò, le mie diviſe
Genti: del Tebro a le ſuperbe ſponde
Ne giunſe il grido; l' udì Roma, e arriſe.

Del Sig. Franceſco Maria Bonfadini N. U. V.
Vice-Principe dell' Accademia di Scienze,
e Belle Lettere, ed Accademico di Belle Arti.

Madre

TERZINE.

MAdre d' augusti Eroi, figlia di Giano,
Che torreggi regal tra il monte, e l' onda
L' antico ad emular Genio Romano,
Volgi lo sguardo all' Ateſtina Sponda,
E vedrai che per te quì ſi matura
Impreſa, che di gioja il cor t' innonda.
Da Secchia invan ti ſeparò Natura
Per lungo tratto di cammino alpeſtre
Dato all' inopia, e allo ſquallore in cura.
Volſe le luci di virtù maeſtre
Pien di nobile ardir l' ESTENSE DUCE
Dal Solio avito ſulla via ſilveſtre.
E olà, diſſe, il ſentier, che al mar conduce
Omai s' appiani: il Ligure confine
Abbia quanto il mio Suol per lui produce;
Ed offra a Me le merci pellegrine,
Che ſotto cielo più lontan raccoglie,
Varcate le interpoſte onde marine.
Diſſe l' AZZIACO GENIO; e alle ſue voglie
Si deſtan mille braccia all' opra intente,
Ed alle ſelve il priſco orror ſi toglie.
Le annoſe Piante, che ſpargean nocente
Ombra al terren, che mai non vide il giorno,
Nè aratro mai ſentì, cadon repente.
Ferve il lavoro, ed al fragor, che intorno
Multiforme ſi ſpande, eſcono i Lupi
Ch' ivi per lunga etade ebber ſoggiorno.

S' uguaglia il ſuol; s' appianano le rupi,
Che ſin oltre le Nubi ergean la fronte,
S' allungan Valli ov' eran pria dirupi.
Ve' qual s' incurva infaticabil Ponte,
Che a far più lieve al Paſſaggier la via
Par che avvicini il già diviſo monte.
Tutto depon l' auſterità natìa
Al primo cenno d' ERCOLE: sì puote
Quando conſiglia i Re Filoſofia.
L' util Commercio, che ſolea remote
Piaggie ſolo degnar di ſuo coſpetto,
Fiſſa al nuovo lavor le luci immote,
E di ſpeme, e d' ardir ricolmo il petto
Lungo il lito vicin ricco paſſeggia;
Di Giano la Città guarda; ed obbietto
Fa di ſue cure l' Ateſtina Reggia.

Del Sig. Marcheſe Gio: Carlo di Negro Genoveſe, uno dei Propoſti al Principato di Belle Lettere, ed Accademico di Belle Arti.

SONETTO.

BIancheggia il ſuol d' innumerevol oſſa,
E morte ſiede al ſuo trionfo appreſſo,
Quando parla Ezechiel: l' aria commoſſa
Sente il poter nella ſua voce impreſſo.

Quindi la polve d' improvviſo è ſcoſſa,
Reſta ogni tronco al ſuo vicin conneſſo,
E a tanto giunſe di quel ſuon la poſſa
Che v' à lo ſpirto animatore ingreſſo.

Così confuſe, ed a perir vicine
Erano l' arti: Povertà ſmarrita
Sedea dolente ſulle ſue ruine.

Ma Emulator della pietade avita
Parlaſti, e impoſto al lacrimar confine
Dal tuo parlar tutto ebbe moto, e vita.

Del Sig. Conte Pompeo Di Montevecchio di Fano Accad. di Belle Lettere, e Candid. di Scienze.

Già

STANZE.

GIà prevedendo la fatal tempesta,
Che a scoppiar sul Panaro era vicina,
Povertà cinta di funerea vesta
Piangea dolente sulla sua ruina.
Al Cielo invan la gente afflitta e mesta
Stende le mani, e al suol gli occhi declina,
Che l' inumano Creditor non lascia
Tregua, e conforto alla sua lunga ambascia.

Popolo alcun non v' ha, che non paventi,
E non confessi insieme i suoi diritti;
Ma che val, se fra mille affanni, e stenti
Accresce Povertà duolo agli afflitti;
Povertà, che peggiori aspetta eventi
Spesso gravata de' non suoi delitti,
E priva di ristor, priva di speme,
Si volge a fuga frettolosa, e geme.

Ma indivisa seguace erale a lato,
Del giusto ognor l' inesorabil Diva,
Che di ferro e bilancia il braccio armato
Incalza l' infelice fuggitiva,
Che invan tenta placar l' ira del fato,
Ed offre voti dalla patria riva;
Ma a che prò, se per lei son nomi ignoti,
Quando parla equità, preghiere, e voti?

Ella

Ella grave, inflessibile in sembiante,
Solo le voci del diritto ascolta,
Chiude l' orecchio al lacrimar costante,
Ragion consulta, nè a pietà si volta,
Invan chiede mercè la Madre amante,
E la turba de' figli ha invan raccolta,
Che se opposta al pregar legge si trova,
A lei la propria povertà non giova.

Quando repente inusitata luce
Le balenò sull' implacabil viso,
Immenso lume, che l' Azziaco Duce
Spande dal Trono, ove immortale è assiso.
Il benefico raggio, ovunque adduce
Seco passando l' allegrezza, e il riso,
E già per lui sembra che il Ciel maturi
Destin più lieto ai Secoli venturi.

Porta il crin cinto del bramato olivo;
E deposto ha il temuto elmo guerriero;
Il fianco suo del brando usato è privo,
Che un tempo andò di più vittorie altero,
E quindi a Povertà volge giulivo
Lo sguardo scopritor del gran pensiero.
Giustizia s' arrestò; tacquero i venti,
Ed ei sciolse la lingua in questi accenti.

Pla-

Placa, o gran Dea, quel memorando ſdegno,
Che di giuſto rigor t' accende il petto,
Ogni tuo dritto a ſoddisfare io vengo,
Abbia omai pace il Popolo protetto,
E tu, infelice Povertà, che indegno
Mediti eſiglio, torna al patrio tetto;
Non più fra voi diſcordia alzi la face,
Giuſtizia è paga: abbia ciaſcuno or pace.

Sì diſſe; e Aſtrea raſſerenando il ciglio
Lieta ſi volſe all' umile Donzella,
Che alfin diſciolta dal vicin periglio,
Comincia a reſpirar aura novella,
E grazie, poi gridò, rendi al conſiglio
Di Lui, che diſſipar fè la procella.
Al ſuo Liberator ella ſi proſtra,
Il piè gli abbraccia, e il grato cor gli moſtra.

Del Sig. Pietro Leopoldo Roſſelmini Nobile Piſano Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze, e belle Arti.

Quì

SONETTO.

Quì un tempo inerte Povertà ſedea
Coll' ozio vile, e coll' ignavia a lato;
E il diſagio ſu lei ſpeſſo volgea
Di ben cento flagelli il braccio armato.

Ma pieno il cor di quella grande idea,
Che de' Regni talor commuta il fato,
Sentì pietà della ſua ſorte rea
L' Eroe d' Ateste ad opre eccelſe uſato.

Quindi Induſtria chiamò dal vicin Reno,
Ove per lunga etade ebbe ſoggiorno,
Ed a lei confidò dell' Arti il freno.

Stupì al lavoro che creſcea d' intorno
Minerva iſteſſa, e confeſsò che meno
Fu per lei da temerſi Aracne un giorno.

Del Sig. Marcheſe Alfonſo Fontanelli Modoneſe, Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Scienze.

A FILINDO.

L' aure infuocate fuggono,
A ſera il dì declina
Pel Sol che ſcende, indoraſi
L' Occidental marina.

Vieni, Filindo; tacciànſi
Le cure aſpre, ſevere,
Vieni, che grati i Zeffiri
Batton l' ali leggiere.

Tu queſto un dì terribile
Spazio con me ſcorreſti,
E quivi immoti i concavi
Bronzi d' orror vedeſti.

Ma non più quì l' indomito
Dio ſtruggitor paſſeggia;
Nè quì per lui la tenera
Di ſangue erba roſſeggia.

Vedi, mercè l' Azziaco
Genio, che a noi preſiede,
Ch' or ſol le molli Grazie,
Ed i piacer v' han ſede.

Quì tutto è lieto: ridono
Sino l' Erbette, e i Fiori,
Su cui ſovente aſſidonſi
I pargoletti Amori.

Vedi di Cocchi innumeri
Schiera che lieve passa,
E vorticoso un turbine
Di polve addietro lassa.

Cento Destrier, cui serica,
Redine il fren corregge
Servono al cenno docili
Di chi li sprona, e regge.

Uno fra questi d' aureo
Colore il petto, e il dorso,
Più assai che ogn' altro movesi
Superbamente al corso;

Ed a ragion, che fulgido
Per gemme, ed or lo preme
EGLI, che a tutti è provido
PADRE, e SIGNORE insieme.

Così qualora il Frigio
Eroe scuotea Destriero
Fra quei, che offerse il Lazio
Al guardo suo primiero,

Questi parea, che turgido
Delle regie divise
Tutto sentisse il genio
Del gran Figliuol d' Anchise.

Odi

Odi, come di barbari
Strumenti il ſuono eccheggia;
Come ſoave ſpandeſi,
Come per l' aria ondeggia!

Vedi là quale innalzaſi
Su collinetta breve
Sacra alle Grazie, e a Venere
Mole Cineſe, e lieve.

Di color verde ammantaſi
L' amabile oggiorno;
E cento ad arte mobili
Piccioli Bronzi ha intorno.

Quindi, ſe avvien, che rapida
Spiri leggiera auretta
Eccita un ſuono magico,
Che i paſſaggieri alletta.

Ma andiam, Filindo: il Popolo
Quì troppo omai s' addenſa;
Fuggiam l' inſorta polvere
Fuggiam la Calca immenſa.

Del Sig. Marcheſe Lodovico Rangone Modoneſe Accademico di Belle Lettere, ed Arti, e Candidato di Scienze.

Util

SONETTO.

UTil Commercio, che per vie ritorte
Tardo facevi al bel Panar ritorno,
E fra gl' impacci, e fra le brighe insorte
Stranier ti parve l' Atestin soggiorno.

T' allegra alfin, che a migliorar tua sorte
Lieto risulse il desiato giorno:
ERCOLE domator di tempo, e morte
Ed Archi eresse, e appianò calli intorno.

Vieni, che tutto al tuo venire arrise,
E Cittadino omai ciascun ti chiama,
E solo in te l' avide luci ha fise.

Vieni invocato, che ciascun te brama;
Le dovizie, che il Cielo a te commise,
Più che altrove fra noi di sparger ama.

Del Sig. Marchese Giuseppe Bielati Accademico di Belle Lettere, e Candidato di Belle Arti.

Scen-

CANZONE

ALLA

SANTA GIOVANNA FRANCESCA FREMIOT DI CHANTAL.

SCendi, o *Madre feconda*
Di predilette Vergini prudenti,
E il vol ſu l' ali di propizj venti
Librato a queſta ſponda
Volgi, ov' ERCOLE intento a eccelſe e gravi
Impreſe vince la virtù degli Avi.

E che più tardi? Ai liti
Del domato Panar ſcendi invocata:
Quì s' erge un Tempio; e innanzi alla ſacrata
Ara alterna tuoi *riti*
Volontario Drappel di pie Donzelle
Tolte al furor del turbine rubelle.

Nè andrà ſuperba ſolo
All' ombra di AMADEO la bella Dora,
Vantando in ANNESI' la tua dimora
Fra il pianto amaro e il duolo:
Ch' anche il Panar lieta per Te la voce
Alzar potrà dalla remota foce.

E

E quì, dirà, pur regna
PRINCIPE vago d' eternar ſuo nome;
Non col ridur barbare genti dome
Sotto l' invitta inſegna;
Ma coll' aprir di pace i bei teſori
Fatto per lei Padre e Signor de' cori.

O Figlie, o voi che ardite
Abbandonaſte le paterne arene,
E cui Gallico Sangue empie le vene,
Il mio parlar udite;
Or che più Vati al Ciel ſpiegano l' ali,
E rendono l' ERCULEE opre immortali.

Non fia già ver ch' il vanto
La vorticoſa Senna, egregie Donne,
Contraſti all' AZIO EROE: marmi e colonne
Della ſua Reggia accanto
S' ergon ſuperbe a ſoſtenere intorno
Il ben difeſo Virginal ſoggiorno.

Fra queſti almi recinti
Locò ſicuro il ſeggio ſuo virtude.
Voi la temprate alla prudente incude;
De l' età verde avvinti
Gli ardor tenete, e alle Fanciulle intatte
Primo porgete educatore il latte.

Che

Che attendono da voi
Veneti Padri, Liguri, e Romani
Piena la ſpeme lor; mentre lontani
Veggo novelli Eroi,
Sorger, che a l' aura di propizia ſorte
Togati, e in guerra sfideran la morte.

Saggie Madri feconde
Creſcer vedrà l' Italico terreno:
Fiamme di puro amor nudrendo in ſeno
Verginelle gioconde
Obblieran ne' ſolitarj Chioſtri
Nome, ed onor, le patrie mura, e gli oſtri.

Ma chi v' ha mai che sfugga
Il Veglio che terribile e veloce
Reggie abbatte e tugurj, e più feroce
Par che l' uomo diſtrugga,
Roveſciando ora i Troni, ed ora in guerra
Di ſangue empiendo e di furor la terra?

Sol con eterna tromba
La fama degli Eroi ſparge le geſta:
Del tuo gran GENITOR per lei ne reſta
Il nome oltre la tomba;
E il tuo, SIGNOR, tra più felici auguri
Faran grati ſuonar i dì venturi.

Del Sig. Giuſeppe Vincenzo Bonfadini, uno dei propoſti al Principato di Scienze e Belle Lettere, Accademico di Belle Lettere ed Arti, e Candidato di Scienze.

IN-

INDICE.

Si stampi.

CONTE GIUSEPPE FABRIZJ

RIFORM.